

Il determinante appoggio americano al regime di Teheran

Carter ha dato «mano libera» allo scia per la repressione

Rivelazioni del «New York Times» - Brzezinski telefonò al monarca per dargli il pieno appoggio USA a «qualsiasi misura» - Ancora notizie di uccisioni

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il «New York Times» di martedì pubblica con evidenza un lungo articolo di rivelazioni sul ruolo avuto dagli Stati Uniti nella crisi iraniana che ha trovato sbocco nella formazione di un governo militare. L'articolo non è firmato. E ad una attenta lettura rivela che esso è frutto di informazioni confidenziali, ma attendibili. Da esso risulta prima di tutto un fatto, e cioè che due giorni prima che lo scia decidesse di affidare il potere ai militari il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza americano, Brzezinski, aveva telefonato al monarca iraniano sollecitandolo ad adottare «qualsiasi misura» pur di riportare l'ordine nel paese e specificando che gli Stati Uniti l'avrebbero appoggiata. Viene confermato, così, che Washington ha avuto in questa operazione una parte abbastanza determinante. Ma l'articolo del «New York Times» è interessante anche per altri aspetti. Vi si afferma ad esempio, che l'amministrazione americana era del tutto impreparata a comprendere il significato reale di quel che stava accadendo in Iran. Il personale diplomatico degli Stati Uniti, infatti, non avrebbe nemmeno lontanamente sospettato che si stessero accumulando motivi di esplosione dell'opposizione popolare limitandosi ad ascoltare quel che veniva detto alla corte dello scia e cioè che l'opposizione era debole se non addirittura inesistente. Solo gli agenti della CIA avrebbero sospettato qualcosa, ma pare che i loro consigli non siano stati ascoltati. E tali consigli andavano, sempre secondo il «New York Times», nel senso di prendere contatto con i leaders della opposizione per avere un quadro più esatto della situazione. La CIA avrebbe anche segnalato che la campagna per i «diritti umani» lanciata da Carter avrebbe potuto avere un impatto pericoloso in Iran — a meno che non si fosse dato inizio ad una profonda liberalizzazione del regime.

Interessante è anche il fatto che, sempre secondo il «New York Times», il ricorso al governo militare non rappresenterebbe affatto una «soluzione dei problemi dello scia». Essi rimangono aperti e in certo senso la presenza dei generali al governo potrebbe rappresentare un ulteriore elemento di pericolo. Si fa notare infatti che l'Iran è stato in questi anni abbondantemente rifornito di armi americane anche tra le più sofisticate. Ciò è stato fatto passando sopra alla legge che limita le forniture di armi americane all'estero. Il risultato di questa politica si ammette oggi — è che se un movimento nazionalista dovesse prendere corpo nell'esercito iraniano gli Stati Uniti si troverebbero impotenti proprio perché avrebbero di fronte formazioni militari potentemente armate. Un tale pericolo è soltanto potenziale. Ma è significativo il fatto che esso venga menzionato come una delle preoccupazioni della Casa Bianca in questo momento. Un alto ufficiale del Pentagono — citato dal giornale — avrebbe affermato: «Siamo in una situazione che non è tra le migliori. Anche se in Iran prevalesse una tendenza neutralista e non necessariamente anti-americana i problemi della difesa del Golfo Persico diventerebbero estremamente acuti». Ovviamente si tratta di una dichiarazione tesa a giustificare la politica fin qui seguita dall'amministrazione. Ma essa indica anche che l'amministrazione intende fare di tutto per mantenere il controllo sull'esercito iraniano.

Le rivelazioni del «New York Times», in definitiva, segnalano una reale difficoltà della politica americana nei confronti dell'Iran: da una parte si vorrebbe un regime «forte», in grado di impedire un allentamento del legame tra Washington e Teheran e dall'altra si teme che il ricorso all'esercito possa rivelarsi la soluzione più pericolosa. Significativo comunque è il fatto che non venga affacciata la possibilità di incoraggiare un cambiamento sostanziale del regime. Questo conferma sia la tradizionale tendenza americana a puntare su forze repressive nei paesi considerati importanti ai fini della strategia di Washington sia l'assenza di contatti con le forze di opposizione che potrebbero consentire un recupero pagando il prezzo politico necessario.

Alberto Jacoviello

Dal nostro inviato

TEHERAN — Sulla Avenue Falhevi sono arrivati gli stornati dal Nord al sud e viceversa e si fermano a centinaia di migliaia per qualche giorno nel grande viale alberato. Il cinquantino è così inteso da coprire il rumore delle auto e degli elicotteri. I soldati cercano di farsi vedere di meno. I giganteschi carri armati M60 sono stati ritirati. Sono ripresi gli impossibili ingorghi di traffico di questa metropoli che ormai sfiora i sei milioni di abitanti.

Ma la brace continua ad ardere sotto la coltre dell'apparente tranquillità. Il bazar è sempre chiuso, coi vicoli percorsi in continuazione da plotoni in assetto di guerra; l'altra ieri si è sparato un colpo, sono state certamente uccise un soldato è saltato in aria con la sua camionetta; ora alle 11 di sera — a due ore dall'inizio del coprifuoco — si manifestava nelle strade adiacenti. E soprattutto continua la stillicidio di notizie di scontri e di uccisioni nelle città periferiche. Ancora ieri a Isfahan, centro siderurgico, ci sono stati due morti.

Nessuno può dire con esattezza cosa bolle sotto il coperto: quando e se scoppierà; quanto durerà ancora il durissimo braccio di ferro in settori essenziali per l'economia come il petrolio, le miniere di rame, il ministero delle finanze e del tesoro (da cui dipendono la raccolta delle imposte e il pagamento dei salari ai dipendenti pubblici), nelle dogane e in altri nodi «caldi» come le scuole, l'università e i mezzi d'informazione. Per il momento il governo militare, aiutato dal suo monopolio assoluto dell'informazione, ad potere di falsare e occultare qualsiasi avvenimento — può dare una impressione di ritorno, almeno parziale, alla «normalità». Ma per quanto l'Iran potrà reggere con una produzione ridotta di petrolio? Che cosa succederà tra venti giorni, quando i fedeli vorranno scendere in piazza — come è tradizione — in occasione della celebrazione del martirio di Hossein, nipote di Maometto e figlio di Ali, il capostipite del governo islamico?

Nella reggia di Niavaran, a nord di Teheran, circondata dalle caserme della guardia imperiale, lo scia è più isolato che mai. Ha contro la gente semplice, gli studenti e i professori universitari, i magistrati, settori decisivi della classe operaia, la borghesia commerciale, i piccoli mercanti del bazar, il clero islamico, tutte le forze politiche raggruppate nel Fronte nazionale. Sembra che persino i frequentatori abituali della corte abbiano diradato i loro visite. Solo l'esercito e l'ambasciata americana sostengono lo scia. Ma c'è chi dice che anche nell'esercito e nel governo militare ci siano divisioni, tra chi, ad un estremo, medita di disfarsi dello scia con un colpo di stato, così come del resto aveva fatto a suo tempo suo padre Reza Khan alla testa della sua legione casacca, che faccia pulizia della famiglia reale e della sua corruzione e salvi la sostanza del regime; e chi, all'altro estremo, si rende conto che l'esercito, con l'imponenza dei suoi armamenti moderni, coi suoi carri armati e coi suoi elicotteri è comunque composto da uomini, per lo più soldati di leva, che difficilmente reggerebbero un urto frontale con la chiesa sciita, e quindi pensa già a soluzioni di compromesso.

E se come in queste settimane, Reza Palhevi risulta essere il principale elemento di instabilità per il paese, e per l'intero sistema di alleanze militari della regione,

La Romania costruirà una raffineria in Turchia

ANKARA — Il primo ministro turco Bulent Ecevit è rientrato ad Ankara da Bucarest, dove ha compiuto una visita ufficiale di tre giorni, e conclusioni della quale è stato deciso che la Romania costruirà una raffineria di petrolio del valore di 180 milioni di dollari nella Turchia centrale e compirà prospezioni petrolifere in mare per conto della Turchia. Nella mattinata di ieri Ecevit si era nuovamente incontrato con il presidente romeno Ceausescu, con il quale aveva esaminato la situazione del Medio Oriente, «concordando per una soluzione pacifica che tenga conto della indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti gli stati dell'area, compresi i diritti del popolo palestinese».

per quanto continueranno ad appoggiarlo i suoi padroni stranieri?

Malgrado l'arresto di Sanjabi, l'opposizione si presenta invece estremamente unita, almeno su un punto fondamentale: farà finita con la dinastia dei Palhevi. Abbiamo parlato con esponenti dell'opposizione religiosa, del movimento nell'università, della componente «socialista» del Fronte nazionale. Le risposte sono identiche: il punto fermo sono le posizioni concordate a Parigi tra Sanjabi e l'ayatollah Khomeini: la monarchia si è posta sul piano dell'illegittimità; l'opposizione non accetta di entrare in coalizioni di governo finché Reza Palhevi siederà sul trono del pavone; il popolo deve esprimersi con un referendum a suffragio universale. Se lo scia si ostina, la lotta assumerà tutte le forme possibili, non esclusa quella armata.

Intanto la talpa dell'opposizione continua a scavare, anche se in superficie nei

primo round sembra ancora in vantaggio il regime. L'organizzazione della protesta, le informazioni, corrono sul filo del telefono — così si spiega forse il fatto curioso della cura con cui l'agitazione dei pubblici dipendenti ha finora sempre risparmiato questo servizio — raggiungono settori sempre più estesi della popolazione attraverso le cassette registrate, i ciclistoni clandestini, che ricompaiono puntualmente sui muri non appena vengono strappati dai soldati, le riunioni clandestine, una rete fittissima di rapporti personali. A volte si ha l'impressione che su alcuni temi la tortuosità del percorso delle informazioni porti ad approssimazioni, deformazioni, lenienze di trasmissione. Ma anche la certezza che sulle questioni di fondo che uniscono l'opposizione non vi siano equivoci.

Siegmund Ginzberg

NELLA FOTO: un carro armato in una via di Teheran



Severe critiche di Khomeini agli USA

PARIGI — L'ayatollah Khomeini, attraverso un portavoce, ha fatto capire ieri che se gli Stati Uniti continuano ad appoggiare il regime dello scia, i suoi seguaci potrebbero intervenire sulla produzione petrolifera iraniana. Senza ulteriori precisazioni, l'esponente religioso e avversario del regime imperiale ha detto: «Gli americani dovrebbero sapere che noi prenderemo in considerazione, per i pozzi petroliferi, piani che servirebbero preziose risorse per le genera-

zioni future». Il regime militare di Teheran — ha detto l'ayatollah — è illegale e massacrano innocenti giorno e notte, e gli Stati Uniti si sforzano di reprimere le richieste di abolizione dello scia fatte dai lavoratori del petrolio iraniani. Gli uomini politici in Usa — ha concluso Khomeini — devono far sì che cessi la politica contraria ai diritti dell'uomo, politica che a lungo andare va contro gli interessi del popolo americano.

Mubarak ribadisce negli USA la posizione egiziana

PARIGI — Il vicepresidente egiziano Hosni Mubarak ha dichiarato ieri all'aeroporto parigino di Roissy, dove ha fatto tappa nel suo viaggio verso Washington, che il Cairo mantiene la richiesta di un collegamento tra la firma del trattato di pace israelo-egiziano e la definizione di un calendario per l'autonomia palestinese a Gaza e in Cisgiordania. Se i negoziati attuati tra Egitto e Israele arrivassero soltanto ad un accordo sulla liberazione del Sinai, ha detto Mubarak, «il problema del Medio Oriente diventerebbe in seguito ancora più complicato». Il vicepresidente egiziano, che è latore di un messaggio di Sadat (il quale si è detto ieri, in un discorso all'Università di Ismailia, assai preoccupato per il punto morto in cui si trovano ora le trattative) per Carter, ha smentito di recare a Washington nuove proposte egiziane. A Tel Aviv, era stata intanto sospesa ieri la seduta del governo israeliano che doveva discutere sullo stato dei negoziati con l'Egitto. Begin ha dichiarato che il dibattito verrà ripreso solo quando si disporrà di tutti gli elementi del «nuovo atteggiamento dell'Egitto». L'Egitto, ha detto Begin, starebbe infatti per avanzare nuove proposte.

Dirottatore aereo ucciso nell'URSS

MOSCA — Un tentativo di dirottamento, è finito con la morte del suo protagonista, nei cieli dell'Unione Sovietica. Lo ha reso noto la TASS, non precisando il giorno in cui è avvenuto. L'uomo che ha pagato con la vita l'atto di pirateria aerea viene identificato dalla agenzia ufficiale sovietica per certo Makhayev. L'uomo ha tentato alcuni giorni orsono di dirottare un aereo di linea, in volo tra Krasnodar e Baku, e di costringere il pilota a raggiungere un paese straniero. Il tentativo è stato sventato da guardie di sicurezza del ministero dell'aviazione civile. Il criminale, che aveva opposto resistenza, è stato ucciso. I passeggeri sono rimasti incolumi. La rotta che unisce Krasnodar, importante centro industriale e capoluogo della regione omonima a est del Mar d'Azov, sugli estremi contraforti occidentali del Caucaso, e Baku, capitale della repubblica sovietica dell'Azerbaigian, passa a una distanza di circa 150 chilometri dal confine iraniano e di circa 200 chilometri dalla frontiera turca.

Amnistiati in Cina gli ex ribelli tibetani

PECHINO — La Cina ha rifiutato oggi il proprio appello alla conciliazione con i tibetani che si rifugiarono all'estero dopo la fallita insurrezione capeggiata dal Dalai Lama nel 1959. E' stata nel contempo annunciata, come «manifestazione di clemenza», la liberazione di un gruppo di 24 «criminali» comprendente funzionari dell'ex governo locale tibetano. Buddha inventò (un tempo rappresentanti delle più alte gerarchie religiose) ed ex comandanti delle forze locali ribelli. L'annuncio, dato dall'agenzia «Nuova Cina», aggiunge che sono stati amnistiati anche «dieci agenti segreti che si erano infiltrati nel Tibet agli ordini dei reazionari stranieri e dei servizi segreti dei ribelli ora in esilio all'estero». Tra i rifugiati è lo stesso Dalai Lama, un tempo capo politico e spirituale del Tibet. Il vice presidente del Comitato rivoluzionario regionale tibetano, Tien Pao, si è rivolto a «tutti i compatrioti cinesi di nazionalità tibetana che vivono ora in esilio all'estero, inclusi quelli delle classi più elevate i quali fuggirono dal paese» per dire loro che «se desiderano tornare in Cina saranno i benvenuti».

La Mecca è più vicina.

Sistema a 60 MHz, una tecnologia che dice molto a chi si occupa di telecomunicazioni. L'impianto con sistema a 60 MHz più lungo del mondo e quello che collegherà le principali città dell'Arabia Saudita. Il Ministero Saudita delle Poste e Telecomunicazioni ha affidato a Gruppo Sirti.

Lavoro italiano per lo sviluppo delle telecomunicazioni nel mondo.